

Psicanalisi

Prima di ironizzare sui nuovi terapeuti dovremmo decifrarli



SERE FA, rincasando, ho assistito ad un atto terroristico molto simile, nella sua dinamica, a quello rappresentato da Rosi in *Tre fratelli*. Fulmineamente, alcuni giovani hanno bloccato un mezzo pubblico, ne hanno fatto scendere i viaggiatori e l'hanno incendiato con una *molotov*. Come si sa, la violenza — quella fatta di scoppi, di sangue, di gente che fugge e si disperda — è ormai domestica, feroce, prepotente compagna della nostra vita quotidiana. E si coniuga con altre violenze — delle istituzioni, delle tradizioni, delle innovazioni, dei linguaggi — esplicite o sotterranee, ma tutte parimenti coercitive.

Con la caratteristica che ognuno vede, e commenta, e denuncia le violenze inflitte da chi è estraneo alla sua corporazione; mentre non vede, e perciò tace, le violenze che egli stesso, e i suoi, nel loro piccolo o nel loro grande, consapevolmente o inconsapevolmente vanno infliggendo.

Prendiamo, ad esempio, noi che per mestiere scriviamo sulla carta stampata e che, col piombo delle linotypes, abbiamo fondato il piccolo cerchio di terrorizzante potere con cui disinvoltamente elogiama, criticiamo e ridicolizziamo chiunque ci viene a tiro. Ebbene, questo potere, sganciato dalla professionalità e dalla deontologia, è immorale quanto una P2 o una P38.

Nel precedente articolo ho parlato del crescente successo riscosso in Italia dalla psicanalisi — «civile» o «selvaggia» che sia. E mi sono chiesto quale possa essere il motivo di tanto successo; perché gli psicanalisti (soprattutto i nuovi) usino nei loro libri e nei loro discorsi un linguaggio smaccatamente difficile; se dietro questo linguaggio si celino idee geniali o semplici banalità; perché — infine — la stampa italiana abbia quasi sempre reagito ossessivamente quando gli psicanalisti «civili» e ironizzando sui «selvaggi».

E questo, mi pare, un calzante esempio di terrorismo culturale usato proprio dai giornali che, per tradizione, difendono posizioni progressiste. Perché, dunque, questa stampa che solitamente media tra le élites intellettuali elaboratrici di cultura nuova, e la gran massa dei fruitori, perché vari giornali sono così inclini a descrivere la psicanalisi «selvaggia» in chiave di sprezzante sufficienza? È di qualche mese fa un violento attacco contro Fagioli; e di qualche giorno fa un attacco altrettanto violento contro Verdigione.

Non ho alcuna intenzione di difendere *a priori* le nuove scuole di psicanalisi che, oltre

tutto, sanno difendersi fin troppo bene da sole. Ma è significativo che, proprio mentre esse vanno elaborando contributi non trascurabili all'evoluzione della loro disciplina, e proprio mentre questi contributi vanno diffondendosi all'estero con successo, siano i giornali italiani a stroncarli con compiacenza troppo ostentata per non essere dettata da motivi che trascendono la razionalità scientifica.

Come mai i libri di Fagioli si traducono in inglese? Come mai la rivista *Spirales* vende in Francia 40 mila copie? Come mai alcuni nostri psicanalisti, che qui bolliamo come «selvaggi»

(ma chi sarebbero, poi, i Kipling portatori e garanti di civiltà?) all'estero sono considerati quanto Lacan o quanto Cooper? Cosa c'è di serio e cosa c'è di fasullo sotto i loro incomprensibili discorsi? Ecco! 08 gli interrogativi da non eludere. Invece, chi osserva il fenomeno dall'esterno, ma con la necessaria attenzione, si trova investito e furviato da una violenza di linguaggio, gratuita e senza precedenti, che ormai accomuna vittime e carnefici.

Una prima violenza risiede nel linguaggio stesso dei nuovi psicanalisti: perché esclude tutti coloro che non sono inizia-

ti e, per iniziarli, impone il prezzo di un tirocinio oneroso ed eccessivo. Il linguaggio incomprensibile è un linguaggio violento, che induce a risposte irrazionali segnate a loro volta dalla violenza, o dalla sottomissione. L'oscurità di chi parla, genera complessi di inferiorità in chi ascolta; è un'istigazione al pianto, al riso, allo sberleffo o all'applauso, indotti emotivamente. Per superare la tentazione di rispondere in modo emotivo a chi ci parla in modo incomprensibile, occorrerebbe sottoporci allo sforzo di comprenderlo. Occorrerebbe, cioè, una disposizione alla fatica, alla noia, allo studio, al-

lo scrupolo professionale, sempre più rari nel mondo della stampa. Nel vuoto della comprensione razionale, trovano spazio gli *opinion-leaders*. Coloro, cioè, che fruendo di credito intellettuale, sparano le proprie sentenze approfittando dell'ignoranza dei propri lettori e permettendo a questi ultimi di adottarle come se fossero sentenze proprie. Diceva Longanesi: «Vanno dicendo agli altri ciò che io gli ho detto, senza sapere che, quando gliel'ho detto, profitavano della loro ignoranza».

I salotti romani sono il paradosso, il brodo di cultura di questo processo valutativo. Basta

una frase librata nell'aria dall'Arbasino di turno, e decine di onnivore mezzette calzette, cogliendola al volo, la ripeteranno poi nei loro articoletti rabberciati, che inonderanno la penisola di pressapochismo.

Resta però da capire perché mai, di fronte alla medesima violenza dell'incomprensibilità, gli stessi giornalisti possano reagire di volta in volta con reazioni diverse. Perché mai, cioè, la stampa progressista, che ha sempre concesso ampio spazio alle mode psicanalitiche, faccia credito all'incomprensibilità di un Musatti o di un Lacan, considerandola come necessità tecnica; e non faccia credito, invece, all'incomprensibilità di un Verdigione, considerandolo un espediente truffaldino.

Una prima risposta, probabilmente, sta nel fatto che, quando si giudicano cose che non si capiscono, si preferisce andare sul sicuro, incensando coloro che sono già forti, e pestando coloro che sono ancora deboli. Quel Lacan che oggi è d'obbligo venerare, vent'anni fa era sbeffeggiato: i libri di Reich, ostacolati dalla Società di Psicanalisi e da Musatti, hanno dovuto fare una lunga anticamera prima di essere stampati in Italia; e lo stesso Freud, nel suo paese, fu pienamente apprezzato solo quando era già celeberrimo all'estero, come egli stesso ebbe a dire.

Una seconda risposta va cercata nella voglia di strafare, che agita molti giornalisti e molti giornali. Si paragoni, ad esempio, il comportamento della stampa italiana a quello della stampa estera in occasione del recente congresso tenuto dal Movimento Freudiano Internazionale a New York. I lavori non erano ancora finiti e già qualcuno dava alle stampe un articolo su cinque colonne scritto da un giornalista che spesso si occupa di spettacoli. Espresse costui pur confessando egli stesso che «ironizzare è facile», si limita ad ironizzare su tutto e su tutti, non ragguaglia minimamente i suoi lettori circa i contenuti scientifici del convegno, e riferisce in modo inesatto la cronaca dei lavori.

Si chiediamo allora: perché si dedica tanto spazio, e così tempestivamente, ad un avvenimento culturale che lo stesso quotidiano reputa solo degno

di sarcasmo e di sospetto? E perché, poi, prima ancora che il convegno terminasse, era già stato scritto che l'iniziativa si era svolta «nel più completo disinteresse della stampa americana», quando il *New York Times* le ha dedicato ben cinque lunghi articoli di critica e di commento, il *Daily-News* le ha dedicato un intero inserto, l'*Herald Tribune* e il *Village Voice* l'hanno lungamente commentata? Da dove, da quale atavico complesso d'inferiorità ci viene questa provinciale abitudine di sparare per primi addosso a quei pochi connazionali che riescono a varcare le frontiere?

Qui non si tratta di stroncare o meno singoli psicanalisti ma si tratta di capire se queste stroncature non siano una ennesima forma — sia pure indiretta — di intolleranza corporativa da parte delle accademie ufficiali, ormai incapaci di rinnovare dall'interno la loro disciplina, e perciò contrarie a tutti coloro che ci provano dall'esterno. E si tratta, soprattutto, di capire qual è il valore scientifico effettivo di alcuni psicanalisti che si auto-propongono come iniziatori di nuove ere della loro disciplina, riscuotendo consenso presso enormi masse di pazienti e di cultori della psicologia e della psichiatria.

In una delle sue rare pagine immediatamente intelligibili, Verdigione dice: «Scriva Galilei che i filosofi si eccitano per i particolari che ha scorto in cielo come se li avesse messi lui per disturbare il cielo che essi si sono fabbricati. Confutano cose che non intendono». Un buon compito del giornalista sarebbe proprio quello di intendere e fare intendere ai propri lettori ciò che effettivamente Fagioli, Verdigione e gli altri psicanalisti «selvaggi» vanno elaborando. Ciò renderebbe possibile al largo pubblico esprimere scelte e giudizi consapevoli, senza il rischio di trasformare in martiri questi autori con vocazioni gallesiane. Soprattutto renderebbe possibile esprimere un giudizio complessivo su fenomeni culturali, sui movimenti collettivi che, antipolitici a prima vista, potrebbero invece fornire idee e strumenti per un modo nuovo di fare politica.

Parola d'ordine: fuori il «selvaggio»

Su certi temi, la polemica violenta e sistematica va sostituendo la confutazione argomentata

di Domenico De Masi